

A folle velocità

Nel novembre di cui parlo ho nove anni e rubo: dolciumi al supermercato, giocattoli all'emporio, libri in libreria. Ma non titoli come *George mano morta il curiosone*, o *Racconti di uno stronzetto di quarta*, benché sia in quarta e sia uno stronzetto. Sono troppo intelligente per leggere libri così e troppo intelligente per essere in quarta, ma la mamma non vuole togliere alla scuola il piacere della mia presenza. Sono troppo intelligente per Miami Springs, e troppo intelligente per il mio stesso bene.

Nel novembre del 1979 sono alto circa un metro e mezzo e papà è morto da nove mesi. Il mio fratellino è matto e io qualche volta vorrei avere il dominio del mondo. Ho nove anni, ma in realtà non li ho. Di sangue, di cuore e di ossa sono antichissimo. A volte mi sento saggio come un faraone. Sono in classe e sto ascoltando Miss Ouida Montoya che ci legge ad alta voce:

Notti selvagge – Notti selvagge!

Fossi io con te

Notti selvagge sarebbero

la nostra passione¹.

E prosegue, concludendo con la stessa passione con cui ha cominciato. Quando finisce ha il fiatone. – Qualcuno mi sa dire chi l'ha scritta? – chiede, nel silenzio generale.

¹ Emily Dickinson, poesia n. 249, in *Silenzi*, a cura di Barbara Lanati, Feltrinelli, Milano 1996.

Non è la nostra vera maestra, è solo la supplente che ci hanno dato dopo l'incidente di Miss Orton con l'autobus.

– Nessuno? – Oggi è la prima volta che ci rifila poesia. Ieri abbiamo passato quasi tutto il tempo a costruire tacchini coi piatti di carta e pupazzetti di pellegrini coi bicchieri per l'imminente festa di Thanksgiving che, come ogni anno, si svolgerà in sala mensa e durante la quale intoneremo gli inni di ringraziamento fra una portata e l'altra di hamburger di tacchino, mais in scatola e budino di zucca. L'altroieri aveva allungato la lezione di spagnolo leggendoci tutto il giorno la storia in traduzione del topolino in motocicletta. – Allora? – insiste.

– Lo chieda a Con, – risponde Maria Josiah, una bambina di Hialeah con la testa a martello.

Risatine soffocate in tutta la classe. Buddy Washington, seduto dietro, dà un calcio alla mia sedia. – Mostro, – bisbiglia.

– Allora, Con? – chiede Ouida Montoya.

– Allora cosa? – dico io, con voce tagliente e stronzetta.

– Mi sai dire chi ha scritto questa poesia?

– Non siamo un po' piccoli per questa roba?

La maestra mi guarda, poi si leva gli occhiali. – Devi sapere, Con, che stamattina mi sono svegliata di ottimo umore, e ho pensato: «Oggi voglio lasciare un segno. Voglio entrare in classe e lasciare un segno. Voglio usare questo breve periodo di supplenza per cambiare un pochino la vostra vita. Un pochino appena» –. Fa schioccare le dita molto piano, al punto che quasi non lo sento. – E che c'è di meglio di un po' di poesia, per cambiare un po' le cose? – Mi sorride, di un sorriso dolce e sincero, puntando i denti dritto verso di me.

– Ma la poesia non fa succedere nulla, – dico io. Lei si rimette gli occhiali e alza la testa come incuriosita da un buon odore.

– Chi ha scritto la nostra poesia? – La *nostra* poesia, penso io, ma capisco al volo che per lei non è così.

– Due volte si è chiusa la mia vita, – dico, – prima di chiudersi. Ora non mi resta che attendere...

Il sorriso della maestra si allarga ancora di piú – talmente tanto che il labbro superiore finirà per avvolgerle il naso, mi dico –, e cambia l'incrocio delle gambe. Nel silenzio si sentono le due superfici di nylon che strusciano l'una contro l'altra.

– Se l'immortalità mi sveli... – continua lei.

– Un terzo evento... – aggiungo io.

– Immenso...

– Inimmaginabile, impossibile...

– Come questi, due volte accaduti. La separazione è tutto ciò che sappiamo del Cielo...

– E tutto ciò che ci basta sapere dell'Inferno.

Maria Josiah scoppia a ridere: – Con ha detto «inferno»! – Si mette la mano davanti alla bocca, manco ci avessi mandato lei. Il resto della classe si limita a fissarmi come fossi un alieno e a guardare Ouida Montoya in trepida attesa della sua mossa successiva.

– Miss Emily Dickinson, – dice. – Ecco chi ha scritto queste poesie! Avanti, ripetete con me: Emily Dickinson!

– Emily Dickinson! – esclamano tutti, con voce un po' tremula.

– Molto bene, – dice lei. – Vogliamo ascoltarne un'altra? – Aspetta finché si alza una mano. – Sí, Maria?

– Perché invece non finiamo i tacchini?

– È una possibilità. Mettiamola ai voti.

I tacchini vincono ventiquattro a zero; io mi sono astenuto. Così tiriamo fuori i mezzi tacchini che avevamo precedentemente ritagliato dai piatti di carta e passiamo il resto della lezione a spillarli insieme e a colorarli. Serviranno alla festa come segnaposto, ma sul mio scrivo: *Buon compleanno culo triste, stronzetto che non sei altro. Che cos'ha di speciale un compleanno? Fattene una ragione, rompicoglioni. I tuoi piagnistei mi bruciano il buco del culo. Non fanno accadere niente, i compleanni. Sopravvivono nella valle del loro dire.*

Sono così concentrato nel mio lavoro, a disegnare ogni lettera in un colore diverso e quel genere di vaccate lí, che quando Ouida Montoya si avvicina non mi accorgo della sua presenza finché non capisco che l'odore di antipulci che sento sopra la testa è il suo profumo. Copro il tacchino con una mano, ma lei la sposta per leggere le ultime righe.

– È tutto così difficile, – dice, chinandosi a mettere un trattino fra *culo* e *triste* con la sua penna rossa di supplente.

Durante l'intervallo me ne sto in cima a una casetta, a cui non si avvicina nessuno quando ci sono io. Guardo di sotto i bambini che giocano e penso: «Ehi tu, Maria Josiah! A morte! Una rasoia sull'occhio per te, Maria!»

«Buddy Washington, a te tiro una bella badilata in testa, così forte da farti schizzare marmellata di lamponi dal naso!»

«Molly LaRouche, a te metto la testa in una ganascia!»

«Sammy Fie, ti cospargo di miele e ti do in pasto alle api!»

«Rosetta Pablo, ti faccio mangiare da un cane coi denti smussati!»

Nome per nome, passo in rassegna l'intera classe. Tra scorro così l'intervallo. Quando sono più o meno tutti morti, mi appendo a testa in giù e chiudo gli occhi, finché non sento avvicinarsi qualcuno. È Yatha McIlvoy, che tra l'altro è l'unica a cui di solito risparmio la vita.

– Buon compleanno! – mi dice. – Ti ho fatto una cosa -. Mi porge un pellegrino. Sopra c'è scritto: *Pellegrino per il compleanno di Con*.

– Come facevi a sapere che era il mio compleanno?

– L'ha detto Miss Orton la settimana scorsa, non ti ricordi?

Arriva Ouida Montoya. È in pieno sole. Dalla mia posizione sembra un aereo nemico in avvicinamento. Posa una mano sulla spalla di Yatha.